

SE L'EUROPA IMPARASSE DA OBAMA

GIOVANNA ZINCONE

Parlando a El Paso, su quel confine con il Messico da cui sono transitati milioni di immigrati, Obama ha ricordato che anche oggi gli Usa devono la loro posizione nel mondo alla capacità di alimentare la vita economica con nuovi talenti ed energie, quindi anche all'immigrazione.

Lo provano grandi, recenti successi nell'informatica dovuti a immigrati: Intel, Yahoo, Google, eBay. A El Paso Obama ha perciò soprattutto rilanciato il Dream Act, dove Dream è la sigla che sintetizza il contenuto della proposta di legge ma anche un richiamo simbolico al «sogno» americano. Se passasse, i giovani immigrati irregolari diplomati negli Usa potrebbero ottenere un permesso di soggiorno permanente. Il Dream Act ha una storia complicata. Era già stato proposto nel 2001, riproposto nel 2009 alla Camera, ma nel dicembre 2010, per la defezione di vari senatori repubblicani prima favorevoli, si è di nuovo bloccato. Obama ha invitato gli elettori a convincere i loro rappresentanti sia democratici che repubblicani ad appoggiare il provvedimento e ha promesso di fare la sua parte. Insomma, ha fatto capire che i sistemi decisionali degli Stati democratici sono meccanismi complessi. Bisogna farsene una ragione, perché questa complessità non è solo un costo: riduce i rischi di errori, ma soprattutto le minacce alla libertà.

Il che non vuol dire che si debba desiderare il massimo di complessità possibile. In questo senso l'Unione Europea esagera. I suoi processi sono complicatissimi: prevedono passaggi tra una Commissione che elabora proposte, un Parlamento eletto dai cittadini e un Consiglio che rappresenta i governi degli Stati membri, entrambi chiamati a decidere. L'Unione, in più, funziona male non solo perché è complicata, ma perché le spettano solo spezzoni di competenze. Gli Stati membri prendono decisioni determinanti che seguono logiche incongrue rispetto agli spezzoni delle regole comunitarie. Su questo sfondo, oggi si riunisce un Consiglio straordinario dei ministri degli Interni dell'Unione per valutare una Comunicazione della Commissione sull'immigrazione. Si tratta di un altro passo in un percorso di riforma. A dare il via è stata la confusa gestione dei flussi di clandestini dalla Tunisia, confusione dovuta proprio alla incongruenza tra decisioni di competenza dei singoli Stati e spezzoni di regole di livello europeo. C'è uno spazio comune, condiviso da tutti i Paesi che hanno aderito a Schengen, ma il diritto ad entrarci dipende da permessi di soggiorno concessi dai singoli Stati. L'incongruenza ha creato tensioni tra l'Italia, che ha dato ai clandestini tunisini i permessi di soggiorno, e la Francia recalcitrante ad accettarli. Schengen è quindi entrato in crisi - lo dimostra anche la scelta della Danimarca di investire sui controlli alle frontiere - e le sue regole hanno bisogno di un ripensamento che non faccia venir meno il principio di fondo: far circolare merci e persone senza intoppi. Comunque vada il Consiglio di oggi, inciderà marginalmente sul nucleo del problema, sulla generale discrepanza tra

spazi, regole e diritti a livello europeo e la possibilità di accedervi, tenuta ben salda nelle mani dei singoli Stati. Per questa Europa a spezzoni non si profilano potenti riforme, ma si può sperare in una serie di ragionevoli emendamenti. La Comunicazione della Commissione Europea ne prospetta due. A decidere se reintrodurre temporaneamente controlli limitati alle frontiere non dovrebbero più essere i singoli Stati, ma l'Unione. In pratica, se ci fosse un accordo sulla nuova procedura e scoppiasse un altro caso Ventimiglia, spetterebbe all'Unione l'arbitraggio tra Italia e Francia. La Comunicazione propone, come secondo rimedio alla discrepanza, l'introduzione di procedure comuni per la concessione dell'asilo: sono enormi infatti le differenze nell'accettazione delle domande dei diversi Paesi dell'Unione, e questo rende difficile qualsiasi redistribuzione dei carichi. Quanto al supporto ai Paesi più esposti nei confronti dei flussi, la Commissione osserva che oggi non ci sono sufficienti strumenti di intervento. Quindi soprattutto l'Italia potrebbe sperare in maggiori aiuti, anche se la Germania non manca occasione per farci notare che ha sempre accolto molti più rifugiati di noi, e senza fare una piega. E l'invito a una maggiore solidarietà verso i Paesi alla frontiera dell'Unione riguarda soprattutto la gestione dei rifugiati, che arrivano numerosi a Lampedusa. Ma di solidarietà europea avrebbero bisogno anche i Paesi al confine con la Libia dove si muove la stragrande maggioranza dei rifugiati. Ancora di solidarietà, e di soccorsi immediati, avrebbero bisogno coloro che affrontano il mare con mezzi di fortuna, ed è proprio questa solidarietà che a volte drammaticamente latita. La Comunicazione prevede di rafforzare le frontiere esterne con più fondi per Frontex, l'agenzia Ue che gestisce la difesa di confini comunitari, e torna a ragionare su un corpo europeo di guardie di frontiera.

Insomma, tra l'atteggiamento generale dell'Europa nei confronti dell'immigrazione e la visione che ne ha dato Obama a El Paso c'è una bella differenza, per essere precisi c'è una brutta differenza. Oggi l'Unione Europea ha paura degli immigrati: è riluttante anche nei confronti di nuovi flussi regolari. Al contrario, Obama ha mostrato apertura, gratitudine e fiducia. Non ha trascurato l'aspetto della legalità, ma non lo ha drammatizzato. Ha proposto, piuttosto, di facilitare gli ingressi legali, soprattutto i ricongiungimenti familiari. Ha ricordato ai repubblicani i successi ottenuti dalla sua amministrazione nel controllo delle frontiere. Non ha evitato di citare i rischi che il lavoro di irregolari comporta, per lo sfruttamento dei lavoratori stessi e per la concorrenza sleale degli imprenditori che li utilizzano. Ma ha pure osservato che è bene non enfatizzare il problema, anzi ha prospettato un rigoroso ma ampio programma di regolarizzazione degli irregolari. E negli Stati Uniti ce ne sono 11 milioni. Un approccio equilibrato - suggerisce Obama - consente di concentrare gli strumenti repressivi sul pericolo reale, quello dei delinquenti. Concentrando gli sforzi l'amministrazione Obama è riuscita ad aumentare del 70% l'espulsione di spacciatori e malfattori vari. Il Presidente ha parlato così perché l'America sa di essere un Paese di immigrazione e ne è fiera, mentre l'Europa, nonostante episodici proclami, non vuole ancora accettarlo. E sbaglia, perché nell'ultimo decennio come bacino di immigrazione ha superato decisamente gli Stati Uniti.